

GOVERNO DEI TERRITORI

Autonomie locali
in cerca di bagliori

di Carlo Carboni

Le regioni più vicine all'*optimum* ideale garantiscono ai cittadini un equo connubio tra imposte e performance. Di conseguenza, più delle altre regioni dovrebbero godere della fiducia dei propri cittadini, ma dopo la crisi, la sfiducia nelle istituzioni politiche appare generalizzata e non badare alle misurazioni di performance. Abruzzo, Marche e Umbria, nelle quali risiede circa 1/4 degli italiani, sembrano miscelino al meglio tasse e performance. Rappresentano un'area cerniera del versante semi-periferico adriatico che annovera un asse industriale-produttivo ragguardevole (ma ridimensionato selettivamente dalla crisi), accanto a livelli di qualità della vita invidia-

bili. Tuttavia, si tratta anche del terzetto regionale dei disastri sismici e del batticuore infinito in Appennino e chissà cosa ne pensano gli sfollati di questo comportamento virtuoso delle rispettive autonomie locali e regionali.

Le tre regioni centro-adriatiche, al pari del resto d'Italia, non sono state certo esenti da comportamenti elettorali di protesta a 5 stelle e da un ancor più marcato astensionismo allerecenti elezioni regionali e comunali. In queste regioni dai fianchi feriti dai sismi, argomenti per nutrire sfiducia nei confronti delle élite locali ve ne sono a bizzeffe, come nel resto del Paese, dopo la violenta crisi che ha mietuto vittime soprattutto tra i gruppi sociali dei giovani e della piccola borghesia produttiva, tra le donne. Si fatica a tornare a livelli pre-crisi in parti-

colare per investimenti, occupazione e Pil.

La percezione dei cittadini sull'operato delle élite locali può dunque non essere coerente con misurazioni di performance istituzionale.

Continua ► pagina 2

L'ANALISI

di Carlo
CarboniAutonomie
locali
in cerca
di bagliori

► Continua da pagina 1

La crisi ha peggiorato notevolmente il *mood* sociale e anche la fiducia verso le istituzioni locali. Queste stanno anche soffrendo la sospensione-Paese di questo fine legislatura.

Tra le pagine rimaste aperte, l'opportunità di ridisegnare funzioni e confini delle regioni in chiave macro-regionale e l'urgenza di una governance (senza burocrazia) per l'antropizzazione urbana diffusa sul territorio, orfana delle Province.

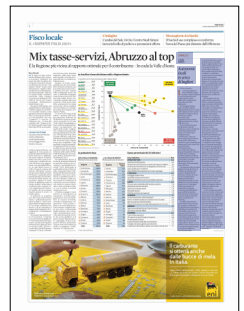
Senza una bussola, quel localismo provinciale continua a correre sul filo del rasoio del policentrismo caotico, tra città *in nuce*

sviluppatasi per "coalescenza", senza né government né governance (come nella città lineare adriatica), aree metropolitane rimaste anch'esse a mezz'aria e quel territorio d'antropizzazione provinciale che soffre la prospettiva globale. Il rischio è che le forze centripete localiste schiaccino il Paese sul geograficamente piccolo e provinciale, su rivalità identitarie di piccolo cabotaggio tra municipalità, torri e territori.

Un impegno della prossima legislatura sarà riformare la complessa architettura di governo multilivello del territorio, che fino al 2006 è servita a scimmiottare l'illusione federalista,

trasformatasi poi in cocente disillusione. Anche Salvini è ricorso a un ri-centraggio della Lega, quando, al momento, era apparsa evidente l'improbabilità di una credibile geometria federalista per un'Italia che annovera regioni tra le più ricche e le più povere d'Europa.

La realtà, documentata



Peso: 1-5%, 2-14%

anche da Bes-Istat, è che un po' ovunque le istituzioni locali hanno perso gran parte della fiducia acquisita nel ciclo politico 1994-2006. In questo periodo d'ascesa, dopo la prima lunga notte centralista (i primi 40 anni di storia repubblicana) in cui la politica locale era bollata come politica "bassa", il ceto politico locale eletto non solo è cresciuto in quantità, tanto da sostituire militanti e iscritti come telaio territoriale di partito, ma ha acquisito peso e prestigio. Dopo Tangentopoli, si erano rivolte molte aspettative al ceto politico locale e su governi di prossimità per dare qualità al rapporto *élite*-cittadini. Le autonomie incarnavano la nuova offerta politica istituzionale multilivello, l'Europa delle Regioni. Un periodo di ascesa che ha reso appetibili scranni di comando in grandi città e regioni persino a leader

nazionali, con tanto di primavera dei sindaci e con la speranza che autonomia facesse rima con fiducia e sviluppo.

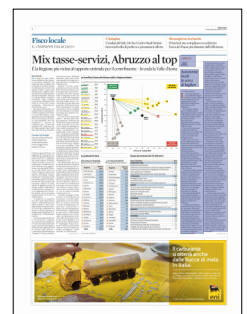
Non è andata così: sul grigio declino economico rispetto ad altri Paesi di pari rango, è piombato il fitto buio della crisi. L'ascesa delle autonomie si è magicamente convertita in una loro progressiva disfatta. Hanno mancato la principale missione, che consisteva nell'offrire ai cittadini un governo di prossimità che restituisse qualità e fiducia alle istituzioni. Al contrario, hanno ostentato costi faraonici e basse performance, criticità concentrate in prevalenza nel Mezzogiorno, ma con problemi d'indebitamento anche nel Centro-Nord.

Seguendo le orme delle *élite* politiche nazionali, il ceto politico locale ha dato prova d'autoreferenzialità e

di *cronyism*. Ecco alcuni dei motivi per i quali gli italiani non si fidano più neppure dei rappresentanti comunali. Questi, nel microcosmo localistico, riproducono tutti i *barrage* generazionali, di genere, territoriali che presentano le *élite* politiche nazionali, avendone metabolizzato il vizio di vedere l'interesse pubblico solo in funzione del proprio privato di "durare a lungo". Lo scontento dei cittadini non si è fatto attendere con record d'astensionismo frantumati a ogni tornata elettorale amministrativa, fino al suo clamoroso picco (62%) in Emilia-Romagna e alla sua diffusione nelle recenti amministrative.

C'è di conseguenza molto da fare per città e territori, per queste autonomie raggelate da un'inattesa precipitazione degli eventi - la crisi - che ha messo in luce la fragilità di questo arcipelago, tanto

cresciuto in termini numerici e di costi, quanto incapace di portare reali benefici adeguati a sdrammatizzare il campo di tensione che si è creato tra *élite* e cittadini. Al momento, dopo il referendum, sulle autonomie ci si orienta nel buio a luci spente, nella speranza che qualche bagliore venga dalla stagione elettorale che si apre con l'"anticipo" siciliano di novembre.



Peso: 1-5%,2-14%

Fisco e contribuenti

Dai tributi ai servizi:

Abruzzo al top dell'efficienza

È la regione più vicina al rapporto ottimale

■ Per un contribuente la regione "ideale" è quella che più si avvicina all'equazione "paghi il minimo (di tasse) e ottieni il massimo (di servizi pubblici)". Una stella polare quasi impossibile da raggiungere. Ma in base alla quarta edizione del "Taxpayer Italia", realizzato dal Centro Studi Sintesi per Il Sole 24 Ore, nel 2017 la regione che meglio "soddisfa" questo mix ottimale è l'Abruzzo, che ha raggiunto la vetta grazie soprattutto alle performance sui fronti sicurezza e am-

biente. Alle sue spalle Umbria e Marche. La Valle d'Aosta, invece, è la più lontana e in ritardo ci sono anche le regioni del Sud.

Marco Biscella ▶ pagina 2

Fisco locale

IL «TAXPAYER ITALIA 2017»

L'indagine

L'analisi del Sole 24 Ore/Centro Studi Sintesi incrocia livello di prelievo e prestazioni offerte

Mezzogiorno in ritardo

Il Sud nel suo complesso si conferma l'area del Paese più distante dall'efficienza

Mix tasse-servizi, Abruzzo al top

È la Regione più vicina al rapporto ottimale per il contribuente - In coda la Valle d'Aosta

Marco Biscella

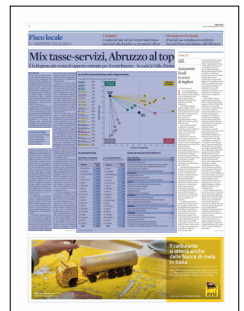
■ Il sogno di ogni contribuente italiano è poter spostare la propria "residenza" nel luogo che offre il miglior mix tra livello di prelievo fiscale ed efficienza dei servizi. Una regione "ideale", la più vicina all'equazione "paghi il minimo (di tasse) e ottieni il massimo (di prestazioni)". Nel 2017 la "regione ideale" avrebbe la tassazione della Calabria (5.254 euro per abitante) e il livello di servizi del Veneto (punteggio dell'indicatore sintetico pari a 132).

Ma questa stella polare, cui amministratori e cittadini dovrebbero (i primi) e vorrebbero (i secondi) tendere, come ogni astro rimane irraggiungibile. Ci si può, però, avvicinare il più possibile. Nel 2017

"l'impresa" è riuscita all'Abruzzo, che - in base alla classifica del "Taxpayer Italia" elaborata dal Centro Studi Sintesi per Il Sole 24 Ore, giunta alla sua quarta edizione - ha raggiunto la vetta, grazie soprattutto alle performance sui fronti sicurezza e ambiente. Sul podio salgono l'Umbria, leader nel 2016 e scesa al secondo posto, e le Marche, vincitrici nel 2014 e 2015, oggi premiate con la medaglia di bronzo. In coda figura invece la Valle d'Aosta, la regione più lontana dall'ideale teorico, che precede Calabria e Sicilia. Per il resto, va segnalato che ai piedi del podio si trova il Friuli-Venezia Giulia (perde una posizione rispetto al 2016), mentre la Basilicata risale di cinque gradini, collocandosi

al quinto posto. Frenano, invece, leggermente il Veneto e la Toscana, che ora occupano rispettivamente il sesto e il settimo posto.

In generale, la classifica 2017 del Centro Studi Sintesi mostra - utilizzando una metafora ciclistica - che il corridore in fuga (la "Regione ideale") ha un po' rallentato l'andatura e ciò ha consentito al



Peso: 1-4%, 2-50%

gruppo degli inseguitori di ricompattarsi e di guadagnare terreno.

Per quanto riguarda il livello di tassazione, l'edizione 2017 non presenta significative variazioni rispetto all'anno scorso: ai primi posti (gettito tributario pro capite più alto) si trovano Valle d'Aosta e Lombardia; l'Emilia Romagna "sorpassa" il Lazio, collocandosi al terzo posto. Posizioni immutate nella parte bassa della classifica, con tutte le regioni del Sud, e la Calabria all'ultimo posto.

Quanto al livello qualitativo dei servizi pubblici, il Veneto conferma - per il secondo anno consecutivo - il gradino più alto, seguito dalla Lombardia (terza nel 2016) e dall'Emilia Romagna

(sesta l'anno scorso). Il Trentino-Alto Adige, invece, scivola dalla seconda alla sesta posizione. Nella parte bassa della graduatoria troviamo ancora una volta la Calabria (nel 2016 figurava la Sicilia), preceduta da Campania, Sardegna e Puglia.

La ricerca del Centro Studi Sintesi - mutuata dall'esempio americano realizzato da Wallet Hub - si basa su 25 indicatori, articolati in sei aree (vedi scheda metodologica a lato), molti dei quali perfettamente corrispondenti con quelli dello studio "originario" e alcuni invece più mirati sulle specificità del nostro Paese. Gli indicatori sono tratti da fonti ufficiali e sulla base dell'ultima annualità disponibile (in alcuni casi si è optato

invece per consolidare i dati mediante la media triennale). Gli indicatori finali di ciascuna delle sei aree sono stati poi ponderati sulla base dei pesi utilizzati nello studio di Wallet Hub ed espressi con un numero indice, ponendo la media Italia pari a 100.

Per determinare, invece, il livello di pressione tributaria in ciascun territorio ci si è avvalsi dei "Conti pubblici territoriali" (Cpt), utilizzando la media delle entrate tributarie delle amministrazioni pubbliche dell'ultimo triennio disponibile (2013-2015), escludendo i contributi sociali, visto che l'obiettivo dello studio è mettere in relazione la tassazione con i servizi generali. Anche in questo caso è stato creato un numero indi-

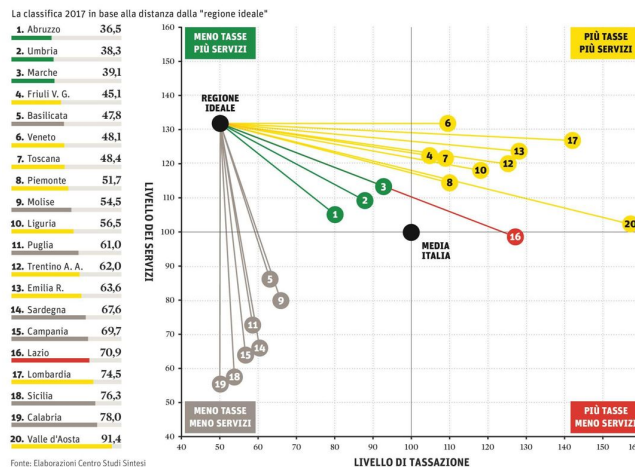
ce, con la media nazionale sempre pari a 100.

L'ultimo passaggio è stato mettere in correlazione la tassazione e il livello qualitativo dei servizi pubblici in ciascun territorio, creando un diagramma a dispersione (vedi grafico a fianco), in cui le Regioni italiane tendono a disporsi lungo una retta, evidenziando implicitamente una sostanziale corrispondenza tra livello della tassazione e livello dei servizi pubblici. E la più vicina alla "Regione ideale" (punteggio di 36,5) è appunto l'Abruzzo, il territorio che può vantarsi di offrire, in media, la maggiore "soddisfazione" al contribuente.

CHI SALE E CHI SCENDE

Sul podio Umbria e Marche, mentre la Basilicata risale al quinto posto Frenano leggermente Veneto e Toscana

La classifica in base alla distanza dalla «Regione ideale»



Fonte: Elaborazioni Centro Studi Sintesi

Le graduatorie base

LIVELLO DELLA TASSAZIONE... Media del triennio 2013-2015	Numero indice
1 Valle d'Aosta	146,2
2 Lombardia	134,1
3 Emilia Romagna	122,8
4 Lazio	122,1
5 Trentino A. A.	120,5
6 Liguria	114,5
7 Piemonte	108,3
8 Veneto	107,8
9 Toscana	107,1
10 Friuli V. G.	103,8
11 Marche	94,1
12 Umbria	90,3
13 Abruzzo	83,9
14 Molise	72,4
15 Basilicata	70,3
16 Sardegna	68,0
17 Puglia	66,3
18 Campania	65,3
19 Sicilia	62,5
20 Calabria	59,8
Italia	100,0

Fonte: Centro Studi Sintesi

...E IL LIVELLO DEI SERVIZI

Media ponderata di 25 indicatori	Numero indice
1 Veneto	132
2 Lombardia	127
3 Emilia Romagna	124
4 Friuli V. G.	123
5 Toscana	122
6 Trentino A. A.	120
7 Liguria	119
8 Piemonte	115
9 Marche	114
10 Umbria	109
11 Abruzzo	105
12 Valle d'Aosta	103
13 Lazio	99
14 Basilicata	86
15 Molise	79
16 Puglia	72
17 Sardegna	65
18 Campania	63
19 Sicilia	56
20 Calabria	54
Italia	100

Il peso percentuale dei 25 indicatori

Area / Indicatore	Pesi
INFRASTRUTTURE	15,8
Dotazione infrastrutturale	6,3
Persone che vanno al lavoro con mezzo di trasporto collettivo	3,2
Persone che vanno al lavoro e impiegando 31 minuti e più	3,2
Spesa pubblica per l'ambiente	1,6
Disponibilità di aree pedonali nei comuni capoluogo	1,6
ISTRUZIONE	20,3
Punteggio medio Invalsi	6,1
Qualità del sistema universitario	8,1
Popolazione (età 20-24 anni) con diploma superiore	6,1
SANITÀ	34,8
Persone molto soddisfatte dell'assistenza medica	7,0
Risultato di esercizio sanitario	7,0
Speranza di vita alla nascita	7,0
Mortalità infantile	7,0
Mobilità sanitaria interregionale	7,0
SICUREZZA	9,7
Omicidi volontari per 100mila abitanti	3,6
Morti in incidenti stradali per 100mila veicoli circolanti	3,6
Reati sessuali per 100mila abitanti	1,2
Minorenni denunciati sul totale della popolazione 14-17 anni	1,2
AMBIENTE	2,7
Spesa utenze domestiche per il servizio idrico	1,3
Sforamento limiti per PM10	1,3
ECONOMIA	16,7
Tasso di disoccupazione	5,0
Pil espresso in parità di potere d'acquisto	5,0
Dinamica posti di lavoro	1,7
Tasso d'interesse medio dei mutui ipotecari	1,7
Famiglie al di sotto soglia di povertà relativa	1,7
Trasferimenti di residenza: italiani verso estero (18-39 anni)	1,7



Peso: 1-4%,2-50%



CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

Che bella estate La Riviera sorride, turismo record

il Resto del Carlino

Stefano Marchetti
Bologna

LA CARTOLINA dell'estate 2017 in Emilia Romagna è davvero da incorniciare. Sarà stato il caldo record, o magari il timore di affrontare viaggi troppo impegnativi e il desiderio di trovare un'accoglienza genuina a prezzi abbordabili: di certo il primo bilancio della stagione turistica è da record. Secondo un'indagine di Cna balneari fra 457 titolari di stabilimenti balneari in Italia, l'Emilia Romagna, con un exploit del 25%, conquista addirittura la medaglia d'oro per la crescita, in confronto all'estate scorsa: in percentuale, l'aumento di turisti sulle nostre coste è stato superiore a quello di Puglia, Sicilia, Liguria e Sardegna. Più prudenti, ma sempre assai positivi, i dati elaborati dall'Osservatorio turistico regionale dell'Emilia Romagna, in collaborazione con Trademark: i numeri disponibili riguardano il periodo fra maggio e luglio che sulla Riviera romagnola fa segnare un aumento del 7,8% degli arrivi e del 5,5% delle presenze (ovvero delle notti trascorse nelle strutture ricettive). In particolare, rispetto allo scorso anno, gli arrivi di turisti italiani sono au-

AL VERTICE
Numeri positivi secondo
tutti gli osservatori
La Cna: prima in Italia

mentati del 7%, quelli degli stranieri dell'11,1%, con incrementi dai mercati tradizionali come Germania, Francia, Belgio, Svizzera e Polonia.

IL METEO ha sicuramente dato una mano: fra maggio e luglio si sono contate cinque giornate in più di sole, mentre le giornate di tempo 'turisticamente brutto', con nuvole e pioggia, si sono ridotte da 17 a 8. Una conferma del buon andamento del periodo arriva dal movimento degli autoveicoli in uscita ai caselli autostradali della Riviera, in crescita del 3,7% rispetto allo stesso periodo del 2016: a Forlì, per esempio, l'aumento è stato del 4,4%, a Rimini nord e a Rimini sud del 2,8%, a Riccione del 2,7%. Secondo i tecnici, questi dati sono simbolo di ripresa economica e avvalorano gli altri indicatori positivi.

ANCHE le prime indicazioni per il mese d'agosto, appena concluso, confermano le tendenze: le strutture ricettive balneari che rispondono al periodico sondaggio di Trademark per la Regione hanno registrato livelli di occupazione e ricavi superiori allo scorso anno. «Per tre settimane in agosto - annotano gli esperti - si sono avute situazioni da tutto esaurito sull'intera costa romagnola». Sorridono anche le località dell'Appennino, favorite dal grande caldo che ha portato molti a cercare refrigerio in altura, e le città d'arte, in particolare Bologna, grazie ai collegamenti low cost disponibili all'aeroporto Marconi. Secondo il Codacons, l'estate 2017 si conferma la migliore stagione degli ultimi dieci anni sul fronte del turismo: è stata registrata una forte crescita sia nel numero di cittadini in villeggiatura, sia nella spesa degli italiani in vacanza.

APPENNINO

I turisti sono aumentati del 10%

MODENA

SODDISFAZIONE per l'esito della stagione viene espressa anche dagli operatori dell'Appennino: secondo le prime stime, si parla di aumenti del 10% per arrivi e presenze. «Dopo una partenza di stagione a scartamento ridotto, tutto è migliorato nettamente - sorride Italo Paltrinieri, presidente turismo per Lapam Licom (Confartigianato Modena) -. Le condizioni climatiche hanno sicuramente dato impulso ai soggiorni, ma è stata efficace anche l'attività di promozione e commercializzazione che le singole strutture ricettive hanno effettuato». E' confermata la tendenza del turista a ricercare nuove esperienze, con attenzione a forme originali di accoglienza caratterizzate da servizi personalizzati. Anche gli eventi hanno svolto un ruolo di richiamo: «Ma ora - aggiunge Chiara Bonacina, vicepresidente turismo di Lapam Licom - è già tempo di pensare al prossimo inverno».



e promozione» investimenti. Bene i tedeschi»

liana della sfida dell'Ironman che porterà a Cervia migliaia di atleti il 23 e 24 settembre. Comunque stiamo già guardando avanti; abbiamo già predisposto un calendario delle fiere per promuovere l'offerta turistica regionale nelle grandi città europee, e stiamo lavorando ad alcuni progetti per la riqualificazione del prodotto».

Qualche anticipazione?
«Con l'assessorato ai trasporti, puntiamo a trasformare la linea ferroviaria Bologna - Ravenna - Rimini, nel tratto costiero, in un treno del mare, quasi come una metropolitana: stiamo studiando la possibilità di spostare il traffico merci lungo la direttrice di Faenza e la via Emilia, togliendolo dall'Adriatica o riducendo l'impatto. Nel prossimo piano investimenti, destineremo una ventina di milioni ai Comuni della costa per riqualificare i 'waterfront', i lungomari, nell'ottica della rigenerazione urbana. Abbiamo già stanziato 20 milioni per la riqualificazione di imprese alberghiere e pubblici esercizi: nel 2018 potranno esserci ulteriori risorse».



«Puntiamo a trasformare la linea ferroviaria Bologna-Ravenna-Rimini, nel tratto costiero, in un treno del mare, come una metropolitana, spostando il traffico merci»

nuto gli stessi risultati».

Anche l'entroterra ha vissuto una grande estate...
«Sì, il turista moderno necessita di visitare, di esplorare, di assaporare tutto un territorio. L'entroterra non va visto come una parte a sé, ma si integra con la costa».

E settembre come sarà?
«Ci aspettiamo un ulteriore apporto dal Motomondiale a Misano, il prossimo weekend, e dalla tappa ita-

«Il mix vincente? Sole

L'assessore Corsini: «E' il frutto degli ultimi



Stefano Marchetti
BOLOGNA

«UNA STAGIONE particolarmente brillante, forse al di sopra di tutte le più rosee aspettative», ammette Andrea Corsini, assessore regionale al turismo per l'Emilia Romagna. Il sole splendente dell'estate ha illuminato risultati eclatanti: «Dovremmo aspettare anche i dati di agosto e settembre, ma credo che il tratto della stagione sia già molto chiaro, non solo per l'incremento degli arrivi e delle presenze - spiega -. In generale, tutte le imprese della filiera turistica e dell'indotto hanno sicuramente goduto di quattro mesi assai positivi. Ne siamo molto soddisfatti».

Qual è stata la 'carta vincente'?

«Sicuramente alcune congiunture sono state favorevoli: il clima, il sole, e anche le tensioni politiche di alcuni Paesi che onestamente preferirei non ci fossero, ma che hanno portato a scegliere mete come l'Italia e, all'interno del Paese, destina-

TURISMO Andrea Corsini, assessore al Turismo dell'Emilia Romagna che anno, ha certamente dato i suoi frutti».

Per esempio?
«Quest'anno i turisti dai Paesi di area tedesca sono aumentati del 20%. I tedeschi potrebbero andare ovunque, ma dal 2015 abbiamo scelto di investire un milione di euro all'anno per comunicare la nostra offerta turistica alla Germania e ai Paesi vicini. Non credo che, senza questo sforzo, avremmo otte-

L'INDUSTRIA EVIDENZIATA LA NECESSITA' DI INTERVENTI PER TRATTENERE LE PIOGGE

Azzali: «Risorsa da preservare» Rodolfi: «Prevenire le criticità»

■ L'acqua è da sempre un bene prezioso e in futuro lo sarà ancora di più se l'attuale tendenza climatica - caratterizzata da temperature roventi, scarsissime precipitazioni e temporali violenti - verrà confermata anche nei prossimi anni. Per questo motivo tutti coloro che hanno a cuore il bene del territorio e della sua economia dovranno impegnarsi per evitare di disperdere quello che in alcune parti del mondo viene chiamato oro blu.

«E' doveroso non disperdere una risorsa nel momento in cui questa risorsa scarseggia», premette Cesare Azzali, direttore dell'Unione parmense degli industriali, prima di fornire alcuni suggerimenti concreti che potrebbero aiutare a prevenire i disagi legati alla siccità.

«Occorrerà creare bacini, inva-

si e quelle infrastrutture utili a trattenere la risorsa idrica quando c'è per poi rilasciarla nei momenti in cui le precipitazioni scarseggiano», spiega Azzali, che invita a prendere coscienza del mutamento climatico.

«La quantità complessiva delle piogge è pressoché simile al passato, ma sono mutate le precipitazioni, in quanto sono più violente e concentrate in lassi di tempo molto brevi. Infatti, se prima l'acqua piovana aveva il tempo di penetrare nel terreno e alimentare le falde, ora la pioggia che cade all'improvviso va ad ingrossare i canali, i fiumi ed il Po per poi riversarsi in mare».

E quindi scivola via rapidamente, senza alcuna utilità per il fabbisogno idrico dei comparti agricolo, civile e industriale.

Chi ha ben presente l'importan-

za dell'acqua è chi lavora nel settore del pomodoro, un segmento importante dell'economia parmense che ha bisogno d'acqua tanto nei campi quanto all'interno degli stabilimenti produttivi.

«Pur continuando ad investire sul riciclo, sulla depurazione e sul risparmio idrico, le nostre industrie necessitano di importanti quantitativi d'acqua», avverte Aldo Rodolfi, vicepresidente della Rodolfi Mansueto e componente del consiglio direttivo dell'Unione parmense degli industriali in qualità di capogruppo delle Conserve vegetali.

«Noi chiediamo che vengano realizzati degli invasi e che venga rivisto il valore dell'acqua, in quanto deve essere considerata un bene prezioso da conservare quando c'è per poi utilizzarlo quando non piove», sostiene Ro-

dolfi, che invita a non far cadere nel dimenticatoio il problema siccità non appena arriveranno le prime piogge.

«Temperature elevate e scarsissime precipitazioni si erano verificate anche alcuni anni fa, eppure siamo arrivati nel 2017 senza aver preso alcun provvedimento. Dobbiamo prevenire le criticità, evitando di affrontare ogni volta le emergenze». ♦ **P.Dall.**



Peso: 17%

Energia e industria: missione in Kazakhstan

Enrico Netti > pagina 7

Kazakhstan. Oggi all'Expo la Giornata italiana Missione ad Astana: grandi opportunità nell'energia «green»

Enrico Netti

Con la visita all'Expo 2017 di Astana, dove il padiglione italiano ha avuto finora oltre 400mila visitatori, ieri è iniziata la missione di Governo e imprese italiane in Kazakhstan, paese che ha avviato un processo di industrializzazione e di rinnovamento all'insegna della sostenibilità e dell'efficienza energetica. Oggi si terrà il Business forum alla presenza dei vertici della delegazione italiana e delle principali istituzioni economiche locali, seguito da una prima sessione di incontri B2B tra aziende italiane e kazake. Al termine dei lavori, poi, la cerimonia di inaugurazione della Giornata nazionale dedicata all'Italia all'Expo.

La missione è promossa dal ministero degli Esteri e dal Mise ed è organizzata da Confindustria e Ice in collaborazione con la Federazione Anie, che rappresenta oltre 1.300 aziende del comparto elettrotecnico ed elettronico. «La missione a Expo 2017, in occasione della Giornata

nazionale italiana, con numerose nostre aziende leader nei settori delle green e smart energies è un'ulteriore conferma, in piena continuità con Expo Milano 2015, dell'impegno del governo per promuovere uno sviluppo sostenibile - spiega il sottosegretario allo Sviluppo economico, Ivan Scalfarotto -. Da tempo l'industria italiana effettua investimenti e fa ricerca nei campi dell'efficienza, del risparmio energetico e del cambiamento del mix generativo, un impegno che viene riconosciuto dai mercati più evoluti».

Grandi opportunità per il made in Italy arrivano dal pacchetto di riforme «I cento passi concreti», varato dal governo kazako nel 2015 per la diversificazione industriale e produttiva, l'efficientamento energetico e le riforme strutturali. «Le aziende oggi presenti sono in grado di affrontare le nuove sfide e i programmi varati dal governo kazako nel settore dell'energia per lo sviluppo dell'oil&gas e delle

fonti rinnovabili - aggiunge Piergiorgio Borgogelli, direttore generale Ice -, ma anche alle ambizioni di diversificazione dell'economia nazionale attraverso lo sviluppo del manifatturiero e dell'agribusiness, aree in cui le nostre imprese possono offrire soluzioni integrate per aumentare produttività ed efficienza».

Negli ultimi anni c'è stata un'accelerazione nei rapporti con il Kazakhstan. «Gli imprenditori italiani sono stati tra i primi a scommettere sul paese e sulle sue potenzialità di sviluppo, giocando un ruolo fondamentale nel suo processo di industrializzazione e nella sua ascesa al ruolo di potenza energetica globale - ricorda Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione -. Inoltre le grandi manifestazioni internazionali che negli ultimi anni hanno visto protagonisti Italia e Kazakhstan - l'Expo di Milano del 2015 e ora quello di Astana - rappresentano un simbolico passaggio di consegne che deli-

nea un percorso comune».

Durante la missione verrà, inoltre, siglato un accordo di collaborazione con la Arek, l'associazione kazaka per le energie rinnovabili, per pianificare in futuro altre azioni che mettano in contatto diretto le aziende dei due paesi.

enrico.netti@ilssole24ore.com



In prima linea nella costruzione

La pagina del Sole 24 Ore di lunedì 5 giugno 2017 che presenta il made in Italy all'Expo 2017. Alla realizzazione hanno collaborato anche diverse imprese italiane



Peso: 1-1%,7-12%



«Crescita, nuove riforme o si arretra»

Padoan: chi ci segue troverà conti migliori. E ai francesi: intesa per Fincantieri? Sì, ma non sotto il 51%

DALLA NOSTRA INVIATA

CERNOBBIO Subito nuove riforme o si rischia di tornare indietro. Pier Carlo Padoan non vuole perdere «la finestra di opportunità» che si è aperta «in un clima economico e politico positivo». La ripresa ha una forte componente congiunturale ma contiene anche aspetti strutturali, che vanno via via facendosi più evidenti, dice il ministro dell'Economia al Forum Ambrosetti, intercettando la domanda numero uno sull'aumento del Pil: è vera crescita?

La questione sulla quale interrogarsi, secondo Padoan,

sarebbe piuttosto la presenza o meno «di una visione di futuro del Paese». Perché, spiega il ministro già capo economista dell'Ocse, «gli elementi ciclici mostrano un aspetto negativo: il ciclo a un certo punto finisce e a quel punto il Paese non sta fermo, va indietro».

«Lo stato dell'economia che la prossima legislatura eredita è sicuramente migliore di quella che questa legislatura ha ereditato dalla precedente, segnata da una crisi fortissima. E permettetemi una notazione personale: credo che questo non sia solo merito della ripresa mondiale». La crescita si gioverebbe di una strategia europea «con una visione basata sull'innovazione» e di «un'unione digitale».

Nella nota di aggiornamento al Def dovrebbero essere riviste al rialzo le stime di crescita. Le ultime indicavano un +1,1% del Pil nel 2017. La priorità «molto alta» della legge di Stabilità, assicura Padoan, è quella di «sostenere in modo permanente l'occupazione giovanile», sulla quale il ritardo è stato definito «scandaloso» il giorno prima dal premier Paolo Gentiloni. In sala siede il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, che rilancia un'iniziativa che vorrebbe «un po' più choc di quella del governo» che pure è «condivisibile». Il numero uno degli imprenditori che aveva già proposto «investimenti massivi» sull'occupazione dei giovani ne chiede l'assunzione in tempi brevi in al-

cune zone depresse del Paese.

A Villa d'Este tiene banco infine la vicenda Fincantieri-Stx e Padoan in vista dell'incontro con il ministro francese Bruno Le Maire atteso l'11 settembre a Roma ribadisce come «sarebbe un po' strano che un'impresa che ha acquisito i due terzi della proprietà di Stx si ritrovi a essere non in maggioranza: sarebbe difficile da giustificare. Detto questo vedremo cosa intende fare il governo francese».

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4-47%,5-22%

**Confindustria****Boccia: «La legge di bilancio non deve smontare le cose positive realizzate»**

Il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, auspica che nella prossima legge di bilancio «non si smontino le cose positive che sono state realizzate e che hanno permesso un innalzamento dell'export, del Pil e dell'occupazione». Lo ha affermato a margine dei lavori del Forum Ambrosetti a Cernobbio. Poi è necessario ha detto, «aprire sicuramente agli investimenti pubblici e privati, costruire un percorso e avviarci a un

piano di legislatura e confrontarci con tutti i partiti del Paese». Il presidente di Confindustria, che dal Meeting di Rimini aveva chiesto un intervento choc di 10 miliardi per favorire l'occupazione, ha affermato che sul tema è chiaro il messaggio di Pier Carlo Padoan sul fatto di «fare i conti con le risorse che sono disponibili. Su questo tema ci confronteremo e vedremo cosa accadrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Il nostro Paese è al 15° posto a livello mondiale

Dall'export di servizi 95 miliardi di ricavi

■ A fine 2017 varrà 95 miliardi di euro l'export italiano di servizi, una voce della nostra bilancia commerciale di cui non si parla spesso ma che rappresenta il 18% di tutte le nostre esportazioni nel mondo.

A differenza del comparto beni, dove l'Italia è decima nella classifica mondiale dei maggiori esportatori, nel segmento dei servizi il no-

stro Paese è al 15° posto.

Ma le prospettive di crescita sono positive e superiori rispetto al segmento beni, soprattutto perché sotto la voce servizi vanno ascritti anche quelli informatici e digitali, dall'e-commerce ai programmi di automazione industriale, per i quali l'Italia può giocare le sue carte.

Micaela Cappellini ▶ pagina 7

Internazionalizzazione. Per questo comparto il nostro Paese è quindicesimo nella graduatoria mondiale degli esportatori

L'export di servizi vale 95 miliardi

Per l'Italia è un quinto della bilancia commerciale - Crescono le prospettive per quelli digitali

Micaela Cappellini

■ A fine anno varrà 95 miliardi di euro, poco meno di un quinto di tutte le nostre esportazioni, eppure non se ne parla quasi mai. Stiamo parlando dell'export di servizi, una fetta della nostra bilancia commerciale sotto la quale rientra una gamma di attività molto variegata: si va dai servizi finanziari a quelli legali, dai trasporti alle telecomunicazioni, fino addirittura a una cena al ristorante, se a pagare il conto è un turista straniero. Ma soprattutto, rientra in questa sezione una delle categorie più promettenti dell'export di servizi, quelli informatici e digitali, e tra questi l'e-commerce è naturalmente il sorvegliato numero uno: secondo eMarketer, le vendite online nel mondo valgono già oggi il 10% del totale del mercato retail e nel giro di altri quattro anni si aggiudicheranno una quota di oltre il 15%.

Chi dell'export di servizi informatici ha già fatto il suo cavallo di battaglia per esempio è l'India: fra aggiornamenti del software, customer care a distanza e compilazione di analisi cliniche, per New Delhi i servizi rappresentano già oggi il 36% di tutto l'export del Paese. Anche in Kenya, grazie al turismo da una

parte e alle telecomunicazioni dall'altra, i servizi costituiscono oltre il 40% delle esportazioni, mentre in Gran Bretagna i servizi finanziari e quelli assicurativi rappresentano circa il 44% della bilancia commerciale.

E in Italia? «Se sul fronte dell'export di beni siamo il decimo Paese al mondo - ricorda Alessandro Terzulli, chief economist di Sace - con una quota del mercato totale di quasi il 3% e 417 miliardi esportati nel 2016, su quello dell'export di servizi siamo solo quindicesimi, con una fetta di circa il 2,1%». Fatto cento il totale delle nostre esportazioni, i servizi oggi rappresentano il 18% del totale, contro una media mondiale del 23%. La buona notizia, però, è che si tratta di una fetta in crescita: «Le nostre stime da qui al 2020 - prosegue Terzulli - parlano di una crescita media annua del 4% per l'export di beni, e del 4,3 per i servizi. Più precisamente, la crescita dei servizi subirà un'accelerazione a partire dal 2019, quando il totale del loro export sfonderà per la prima volta il tetto dei 100 miliardi all'anno».

Di questi miliardi, oggi, la parte più consistente - circa il 40% - proviene dal turismo: non dimentichiamoci che l'Italia è il quinto Pa-

ese al mondo per afflusso di visitatori stranieri. Ma anche nel nostro Paese i servizi digitali costituiscono una prospettiva promettente: «L'Italia - prosegue Terzulli - sta investendo molto nelle piattaforme e-commerce per far sbarcare le proprie aziende medio-piccole sui mercati che per loro sarebbero altrimenti irraggiungibili, per esempio la Cina. Prova ne è l'accordo con Alibaba per creare sul portale una sezione Italia, che faccia da vetrina di sistema e da volano per l'export. Con l'e-commerce è vero che si esporta un bene, ma è anche vero che si vende un servizio. E le potenzialità sono notevoli: la Gran Bretagna ha recentemente calcolato che sfruttando al meglio l'economia digitale, il suo Pil potrebbe mettere a segno un'extra-crescita compresa fra lo 0,4 e lo 0,7%».

Le chance dell'Italia nel settore dei servizi informatici non si limitano solo all'e-commerce, ma riguardano anche i processi di efficientamento e automazione nei quali il nostro Paese ha molto da



Peso: 1-3%, 7-36%

insegnare: dal controllo di produzione nell'industria meccanica all'agricoltura, fino ad arrivare all'Internet delle cose: «L'Ocse - spiega Terzulli - sostiene che anche nell'esportazione di un bene vada calcolata una parte di export di servizi, che può andare dalla logistica al design, all'assistenza post-vendita. È stato stimato che i servizi costituiscono circa il 30% del valore aggiunto delle merci esportate: significa che di quel 78% dell'export mondiale che fa capo alla sezione beni, un terzo circa andrebbe comunque ascritto ai servizi». E anche qui, appunto, le potenzialità sono molte.

Se l'Italia è solo il 15esimo Paese al mondo, nella classifica dei migliori esportatori di servizi svettano gli Stati Uniti, con oltre il 14% del mercato mondiale; seguono il Regno Unito, con una fetta del 7,3% - per la maggior parte finanziaria - e la Cina, con il 6 per cento. Persino l'India, con il 3,3%, supera l'Italia. Ma per cercare i Paesi a maggior crescita futura bisogna guardare a Est: «La Corea del Sud sta avanzando rapidamente sul fronte dei servizi - ricorda Terzulli - così come l'Indonesia e le Filippine. La stessa Cina punta molto sul digitale, dalla telefonia 5 G all'e-commerce». E proprio i Paesi

emergenti sono quelli a mostrare il maggior dinamismo: dal 2010 a oggi il loro export di servizi è cresciuto del 37%, contro un aumento del 18% registrato fra le economie più avanzate.

LE PREVISIONI

Secondo Sace da qui al 2020 l'export di beni aumenterà in media del 4% all'anno, mentre quello di servizi segnerà un +4,3%

IN ITALIA

18%

La quota dei servizi
L'Italia è sotto la media mondiale del 23%: nel nostro Paese infatti l'export di servizi rappresenta il 18% di tutto l'export totale

100 miliardi

Il traguardo nel 2019
Grazie a un tasso di crescita medio annuo del 4,3% da qui al 2020, entro due anni l'export italiano del segmento servizi supererà per la prima volta la soglia dei 100 miliardi di euro di valore

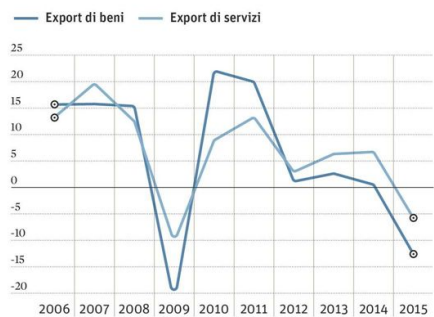
40%

La fetta del turismo
Dei servizi esportati dall'Italia, il turismo costituisce ancora la parte più consistente: il nostro è ancora il quinto Paese al mondo per afflusso di visitatori stranieri

Le cifre in gioco

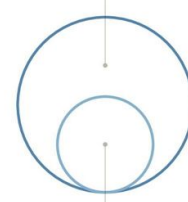
LE DUE ANIME DELL'EXPORT

Andamento % del valore dell'export di beni e di quello di servizi nel mondo



EXPORT BENI NEL MONDO

16.156
Miliardi di dollari

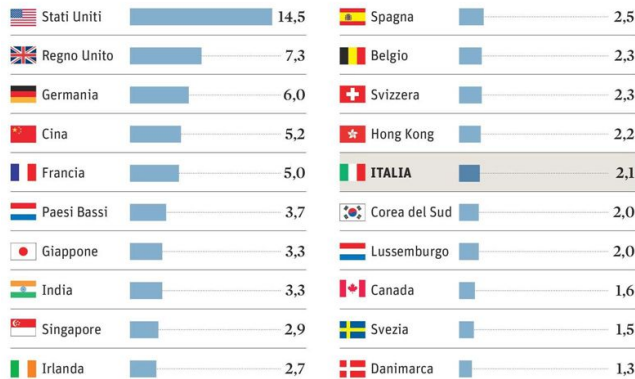


EXPORT SERVIZI NEL MONDO

4.826
Miliardi di dollari

PRINCIPALI ESPORTATORI DI SERVIZI

Valori in percentuale sul totale dell'export mondiale di servizi



EXPORT DI SERVIZI

Valore in miliardi di dollari e variazione percentuale, 2010-2015



Fonte: Sace



Peso: 1-3%,7-36%



Dove il lavoro non riparte

Duecentomila posti a rischio in 166 vertenze

MARCO PATUCCHI

ROMA. Sono 166 imprese con un totale di oltre 190mila lavoratori. Due numeri per misurare la "temperatura" di un autunno che si preannuncia caldo. E anche le coordinate della mappa delle crisi industriali italiane, emergenze che intaccano il quadro della ripresa economica tratteggiato dagli ultimi dati su Pil e mercato del lavoro. Non a caso il ritorno dell'occupazione ai livelli pre-recessione, certificato in questi giorni dall'Istat, esclude la fascia di età tra i 35 e i 49 anni (-116mila posti in un anno), ossia quella più legata ai processi di ristrutturazione aziendale.

Niente di nuovo sotto il sole, verrebbe da dire, se non fosse per un "dettaglio" che pesa (e allarma) come un macigno: perché di fronte alle crisi industriali ci presentiamo con un armamentario in scala ridotta degli ammortizzatori sociali, tra strumenti ormai cancellati e coperture tagliate dalle riforme targate Jobs Act. E così, per la prima volta, si materializza lo spettro dei licenziamenti tout court.

Uno scenario inedito che preoccupa i sindacati e che non viene sottovalutato anche all'interno del governo nella prospettiva di possibili tensioni sociali. Esaurite mobilità e cassa integrazione in deroga, ridotta la durata di cassa ordinaria e straordinaria, il dominus sarà la Naspi (l'indennità mensile di disoccupazione

ne), uno strumento che recide il cordone ombelicale tra la persona e l'azienda affidando al mercato e alla politica attiva del lavoro, fin qui deficitaria, le speranze di recupero.

Scorrere il documento (aggiornato al 31 agosto) sui "Tavoli di confronto aperti presso il ministero dello Sviluppo Economico" - arrivati, appunto, a quota 166 - è come viaggiare in lungo e in largo attraverso il Paese reale, incrociando la stragrande maggioranza dei settori produttivi: dal Piemonte alla Sicilia, dalla Lombardia alla Puglia; dalla siderurgia ai call center, dall'edilizia alla chimica. Le fabbriche di multinazionali come Bridgestone, Ericsson, HP Hewlett Packard, Whirlpool, Nokia... nomi storici dell'industria nazionale come Cementir, Ilva, Burgo, Carraro, Ferretti... Marchi familiari per tutti gli italiani come Perugia, Tuodi, Mercatone Uno, Ideal Standard, Alitalia... Crisi più o meno gravi, più o meno recuperabili: i 190mila lavoratori compongono, naturalmente, il perimetro occupazionale delle 166 aziende in difficoltà, non gli esuberanti e i posti realmente a rischio che, comunque, molto spesso rappresentano fette consistenti della forza lavoro delle singole imprese. In ogni caso, emergenze che coinvolgono intere comunità ed economie locali, spesso scompar-

se dai radar dell'opinione pub-

blica nazionale. La stragrande maggioranza (74) delle aziende sedute al tavolo del ministero ha più di 500 dipendenti, seguono quelle con 251-500 addetti (38), poi le 24 con 151-250 lavoratori e le sedici con 100-150, infine le 14 con meno di 100 lavoratori.

«E a questi numeri vanno aggiunti quelli dell'indotto e quelli delle crisi dei tavoli regionali - dice Maurizio Landini, una vita nella Fiom che ha guidato per sei anni, e ora entrato nella segreteria della Cgil con la delega sull'industria - C'è il rischio che l'emergenza si saldi ad altre tensioni sociali come, ad esempio, quella dell'immigrazione. Servirà una mobilitazione, insieme

a Cisl e Uil, ma sarà una battaglia dura per il sindacato, perché da un lato attraversiamo una evidente crisi di rappresentanza e, dall'altro, avendo perso lo strumento degli ammortizzatori sociali non ci resta che chiedere modifiche legislative. Opzione davvero complicata». Anche Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil, non nasconde l'allarme: «Prima di tutto perché siamo passati da ammortizzatori sociali "in costanza di rapporto di lavoro" a strumenti che intervengono solo dopo il licenziamento. Inoltre - aggiunge - c'è una di-



Peso: 99%

versa dinamica delle crisi aziendali: prima erano legate solo all'andamento dell'economia mentre adesso le ristrutturazioni, anche drastiche, spuntano in settori non colpiti dalla crisi o addirittura all'interno di aziende che fanno utili, come dimostrano i casi di Sky e Perugia. Qualcuno l'ha definita selezione darwiniana della globalizzazione. Insomma, dobbiamo abituarci all'idea che anche con un Pil in crescita ci saranno ristrutturazioni dolorose e, dunque, bisognerà fare una seria riflessione su come il sistema di protezione sociale segua certe dinamiche».

Nel governo, e in particolare tra i tecnici che seguono direttamente le vertenze, si cerca una risposta all'emergen-

za e c'è chi guarda verso Bari dove in queste settimane sta andando in scena una vicenda che potrebbe fare da laboratorio anche per altre crisi aziendali. Il gruppo tedesco Bosch (componentistica auto), che lì ha uno stabilimento con 1900 operai, ha prospettato 500 esuberanti a causa del calo degli ordinativi di pompe diesel dopo gli scandali Volkswagen: la proposta avanzata dal management ai sindacati per scongiurare i tagli è quella di un contratto "ponte" (in attesa di una eventuale ripresa del business) che nell'arco di cinque anni ridurrebbe progressivamente le ore settimanali di lavoro da 40 a 30, con una relativa sforbiciata degli stipendi pari, secondo le stime dei rap-

presentanti dei lavoratori, al 25% mensile. Quasi una provocazione per Cgil, Cisl e Uil che l'hanno respinta al mittente perché, oltre a determinare pesanti sacrifici economici degli operai, rappresenterebbe un pericoloso precedente che smonta gli istituti retributivi di base. Un modello da non scartare completamente, invece, secondo i tecnici del governo. Comunque la si voglia mettere, il chiaro segnale dello sconfinamento nella terra di nessuno delle crisi industriali senza rete.

L'inchiesta

Nelle industrie in ristrutturazione si temono gli effetti della riforma degli ammortizzatori

Al ministero dello Sviluppo emergenze che riguardano intere comunità

Il caso Bosch: per evitare licenziamenti l'azienda propone di ridurre ore e busta paga

Numero aziende	14	16	24	38	74	166
Totale addetti	1.050	2.000	4.800	14.250	167.908	190.008
Dimensione aziendale per dipendenti	<100	100-150	151-250	251-500	>500	Totale



Peso: 99%

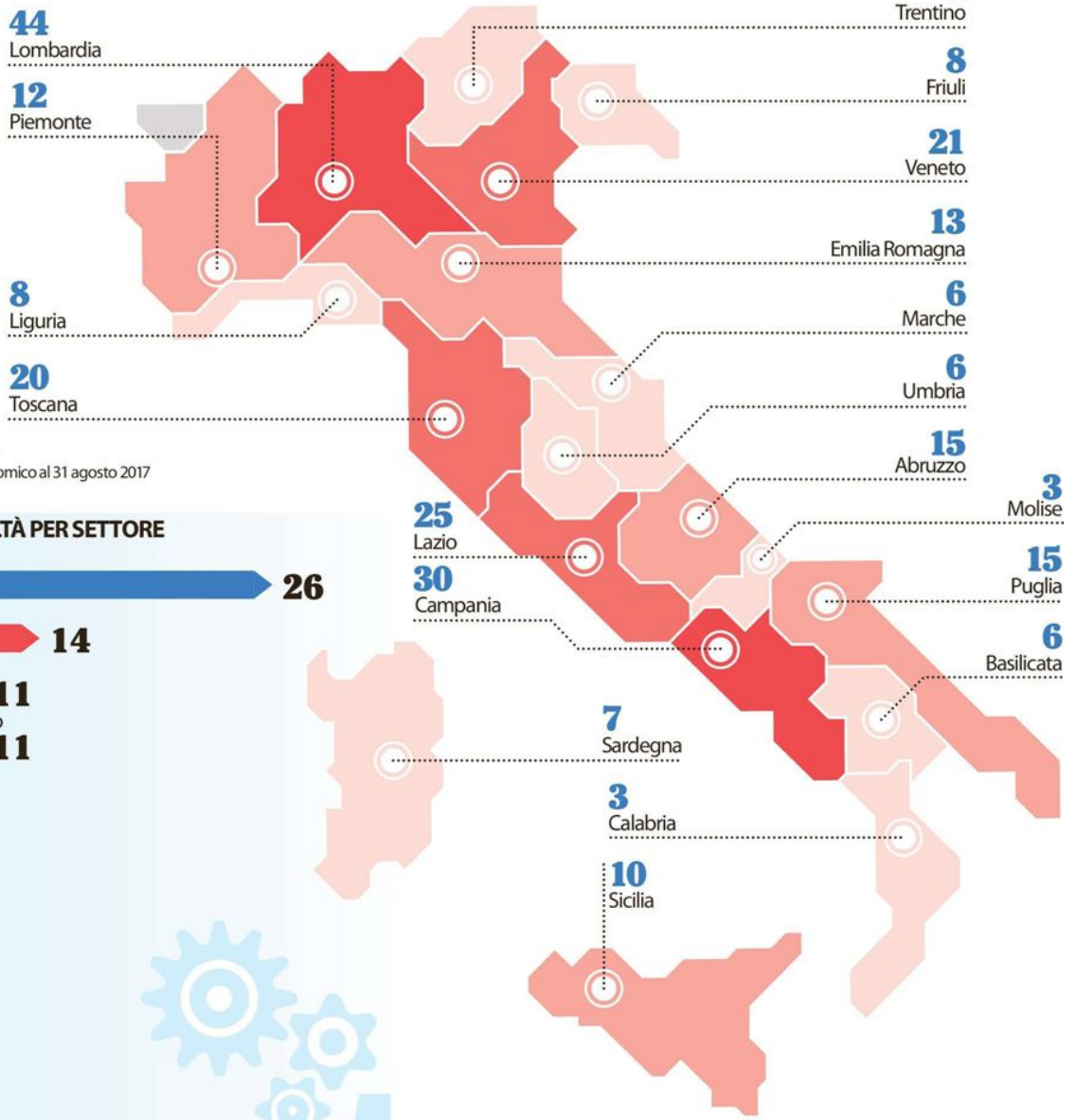


La mappa delle crisi industriali*

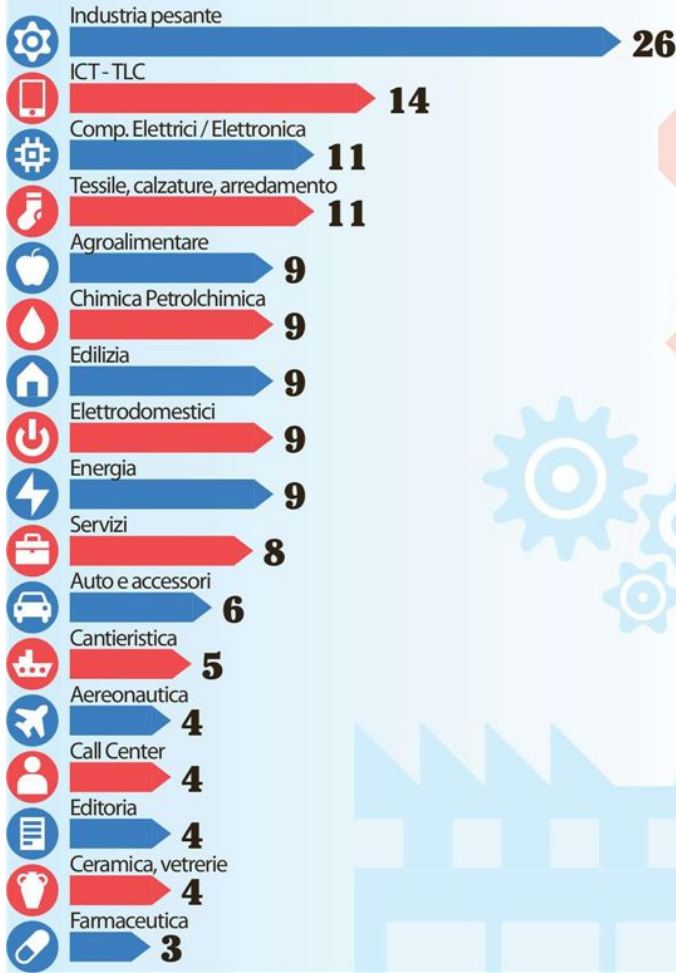
Legenda delle aziende



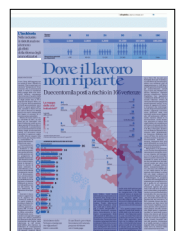
*Tavoli di confronto attivi presso il Ministero dello Sviluppo Economico al 31 agosto 2017



AZIENDE IN DIFFICOLTÀ PER SETTORE



INFOGRAFICA: STUDIO MISTAKER



Peso: 99%

LAVORO&CARRIERE*Dall'industria
alla Gdo chance
per i giovani*

Francesca Barbieri ▶ pagina 11

2.891

I posti per neolaureati e neodiplomati

Dall'industria ai servizi: c'è posto per 3mila junior

Le offerte per neodiplomati e neolaureati: le agenzie cercano periti, tecnici e ingegneri

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

■ Qualcosa si muove sul mercato del lavoro dei giovani. Nonostante un quadro generale ancora complicato, con un tasso di occupazione degli under 25 fermo al 17,2% e la disoccupazione al 35,5%, l'inizio di settembre porta in dote quasi 3mila opportunità di lavoro per i ragazzi appena usciti dalla scuola superiore o dalle aule universitarie.

A segnalarle sono otto tra le principali agenzie private specializzate nel recruiting: Adecco, Articoloi, EasyHunters, Gi Group, Openjobmetis, Orienta,

Randstad e Umana.

Sedi di lavoro in tutta Italia (principalmente nelle regioni del Centro-Nord), con settori di sbocco dall'industria metalmeccanica ai servizi, dalla grande distribuzione al commercio.

La somministrazione, prevalentemente a tempo determinato, è la formula d'ingresso più gettonata. Non mancano però le proposte di assunzione in apprendistato e a tempo indeterminato.

Gli stipendi per un neodiplomato oscillano tra 19 e 21 mila euro lordi l'anno, per salire tra 22 e

26 mila per un neolaureato.

Il maggior numero di proposte - più di mille - arriva dall'agenzia Umana.

«I dati del nostro osservatorio - spiega la presidente Maria



Peso: 1-2%, 11-40%

Raffaella Caprioglio - segnalano un incremento delle richieste di figure junior da parte delle aziende. Una crescita diffusa, a macchia di leopardo sul territorio italiano, registrata già nel 2016 e che si assesta per il 2017 intorno al +25 per cento».

Segnali positivi anche da Adecco (190 offerte): «I dati fanno registrare un aumento rispetto al numero di offerte di lavoro disponibili nello stesso periodo del 2016 - commenta il managing director Angelo Vecchio - Si tratta di un incremento che credo si possa consolidare e diventare strutturale anche grazie alle novità attese per una nuova decontribuzione sulle assunzioni dei giovani».

Tra i neodiplomati le opportunità riguardano geometri, disegnatori Cad, periti di varia

estrazione (meccanici, elettrotecnici, elettronici e chimici), ma anche ragionieri, manutentori, impiegati amministrativi e ottici.

Tra i neolaureati, invece, le posizioni aperte riguardano in primis gli ingegneri: meccanici, gestionali, dell'energia, delle telecomunicazioni, chimici e informatici. Chance anche per economisti, laureati in lingue e nel ramo moda, come segnalano le agenzie Orienta e Openjobmetis.

Ma quali sono i requisiti più apprezzati dalle aziende? «Gli aspetti fondamentali sono due - risponde Vecchio - : la formazione continua e l'esperienza all'estero». Ma non solo. Molto apprezzate sono anche le soft skill: «Contrariamente al passato - sottolinea Gianni Scaper-

rotta, direttore generale di Articolo1, che offre un centinaio di proposte soprattutto per neodiplomati - le aziende manifestano una maggiore predisposizione ad assumere personale da formare, purché in possesso di caratteristiche personali che consentono di affrontare e risolvere problemi complessi. Flessibilità di pensiero e curiosità ad ampio spettro al primo posto». Secondo Laura Piccolo, responsabile grandi clienti di Openjobmetis, le quattro competenze fondamentali sono «abilità nel problem solving, predisposizione ad assimilare rapidamente nuove informazioni, team working e capacità comunicative».

@EffeBarbieri



Peso: 1-2%, 11-40%



NEL MIRINO DEL DITTATORE C'È SEUL

BILL EMMOTT

Ogni volta che la Corea del Nord fa un test nucleare o lancia un missile, viene in mente la stessa domanda: perché lo fa? Solo come deterrente contro potenziali attacchi? Ma in questo caso il vecchio principio dei tempi della Guerra Fredda, mutua distruzione assicurata, dovrebbe bastare. Allora c'è un altro motivo? È tempo di esaminare seriamente questa possibilità.

Il regime nordcoreano, in mano a tre successive gene-

razioni della dinastia Kim, ha dimostrato nel tempo una tale perseveranza nel suo intento di diventare una potenza nucleare che non ha senso ipotizzare, come fece l'amministrazione Clinton negli Anni 90, che si tratti semplicemente di uno strumento di pressione per mercanteggiare. L'idea oggi, soprattutto dopo l'avvento al potere di Kim Jong-un nel 2011, all'età di 27 anni, è che l'atomica faccia parte di un gioco di potere interno, per rafforzare un leader in condizioni di debolezza.

Tuttavia, i test vanno avanti da troppo tempo e sono troppo ravvicinati perché questa spiegazione risulti convincente. Per quanto possa trapelare agli osservatori esterni del regime più segreto del mondo, il potere di Kim Jong-un sembra solido e non c'è prova che sia insidiato dall'interno. Perciò ci deve essere un'altra spiegazione.

CONTINUA A PAGINA 23

NEL MIRINO DEL DITTATORE C'È SEUL

BILL EMMOTT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In effetti ci sono tre possibilità. Una è che per il giovane Kim missili e bombe atomiche siano come balocchi per un bambino: ama giocarci e spaventarci la gente. Ha il potere necessario a intimidire e minacciare e lo usa, anche solo per il piacere di farlo. Suo padre amava rapire attrici e bere il migliore cognac, forse questi sono giochi da dittatori, svaghi da autocrati che se ne infischiano degli interessi del popolo.

La seconda, invece, è che Kim voglia veramente minacciare gli Stati Uniti e abbia sul serio intenzione di lanciare dei missili nel mare che circonda le basi militari statunitensi dell'isola di Guam, nel Pacifico, anche se il mese scorso, dopo averlo annunciato ha deciso di rinviare il gesto dimostrativo. Il suo obiettivo potrebbe essere quello di cercare di dividere i tradizionali alleati regionali della Corea del Sud, Giappone e Stati Uniti, approfittando dei diffusi dubbi sulla stabilità e le capacità del presidente Donald Trump.

Quest'opzione implica però una vocazione suicidaria. Kim deve ben sapere che usare per primo un'arma nucleare contro gli Stati Uniti

implica non solo l'eventualità ma la certezza di un'immediata rappresaglia di tale portata da non consentire scampo al leader nordcoreano. Una reazione sicura con ogni presidente, che con Trump diventa ancora più ineludibile. La ritorsione sarebbe inevitabile, e particolarmente agguerrita con l'attuale amministrazione, anche in caso di un attacco missilistico convenzionale a obiettivi americani.

Resta la terza possibilità. La guerra di Corea si è conclusa 64 anni fa, nel 1953, con un cessate il fuoco che non è stato seguito da nessun accordo o trattato di pace. C'è un solo modo in cui un leader nordcoreano può immaginare di resuscitare il conflitto e vincerlo e potrebbe passare per l'uso di ordigni atomici destinati a intimidire i sudcoreani spingendoli alla resa.

Anche questa è una scelta in parte suicida, ma non del tutto. E' immaginabile che un attacco nucleare limitato, magari non diretto su Seul o su altri centri abitati, possa essere seguito dalla promessa di un cessate il fuoco e da successivi colloqui, confidando che la Corea del Sud chieda la pace e gli ame-





ricani si ritirino.

In realtà gli americani non farebbero nulla di simile perché non possono permettersi di rinunciare alle loro basi militari sudcoreane e nemmeno abdicare al loro ruolo nell'area e nel mondo. Perderebbero ogni credibilità e dovrebbero rinunciare a ogni pretesa di supremazia. Ma potrebbe comunque essere questa la scommessa di Kim Jong-un.

Quindi che si fa? Proseguire con il contenimento e la deterrenza è con ogni evidenza l'opzione migliore. Ma ce n'è un'altra destinata a diventare la più probabile se la minaccia di impiego di armi nucleari da parte di Kim iniziasse a essere presa sul serio a Pechino: un'invasione militare cinese o un cambio di regime innescato dalla sua minaccia. Come ogni altra invasione militare sarebbe rischio-

sa, ma potrebbe avere successo, dividendo la leadership nordcoreana.

Potrebbe essere un'opzione logica e accettabile, soprattutto nell'ottica cinese. Riporterebbe la Corea del Nord sotto la tutela della Cina, come negli Anni 50 con Mao Zedong, controbilanciando il legame con gli Stati Uniti del Giappone e della Corea del Sud e garantirebbe alla Cina una grande influenza sul futuro sviluppo della penisola coreana. E in Asia, Giappone compreso, sarebbero tutti grati a chi li ha salvati dalla minaccia di una guerra nucleare.

Il ruolo strategico della Cina farebbe, per usare un noto motto maoista, un grande balzo in avanti. Anche questa è un'opzione da prendere molto seriamente.

traduzione di Carla Reschia





ALGORITMI & LAVORO ROBOT TAGLIA POSTI MA CHI SA NON RISCHIA

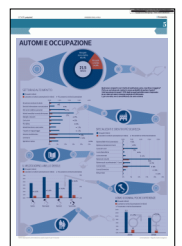
di **Dario Di Vico**

4

ROBOT TAGLIA POSTI UNO SU SEI PUÒ PERDERLO (STUDIATE E RISCHIATE MENO)

È convinzione di molti nella comunità scientifica e in quella di business che il tema dell'impatto dell'automazione sull'occupazione sarà il grande dibattito della stagione 2017-18. Un dibattito che trova però posizioni ancora molto distanti, del resto la fenomenologia è ancora scarsa o comunque poco significativa in termini di risultati concreti e ci si deve basare per tentare di avvicinarsi al traguardo di una conclusione credibile sulla costruzione modelli «freddi». Se vogliamo però restare in ambito termico bisogna anche ricordare come forse l'intervento più «caldo» o che comunque ha scaldato gli addetti ai lavori è stato quello di Bill Gates che, dando vita a un contropiede inatteso, ha proposto di tassare l'utilizzo dei robot.

In preparazione del seminario di Cernobbio gli organizzatori di The European House-Ambrosetti hanno pensato che fosse utile produrre un documento di simulazione che in qualche modo servisse a ricapitolare il dibattito in corso e desse anche elementi aggiuntivi. Il documento finale — frutto di un team composto da manager di aziende italiane, banche e multinazionali membri di Ambrosetti Club — si chiama «Tecnologia e lavoro: governare il cambiamento» e sostiene come l'automazione «potrebbe provocare una graduale polarizzazione della ricchezza e delle competenze solo in alcune fasce



Peso: 1-4%,4-77%,5-94%

privilegiate della società, portando a crescere le disparità sociali ed economiche già esistenti». Inoltre data la diffusione di tecnologie sempre più avanzate e capaci di svolgere attività complesse «il fenomeno potrebbe interessare in via sempre maggiore anche i lavoratori più specializzati e remunerati, i cosiddetti colletti bianchi». Le stime del documento sono state elaborate a partire dai dati della ricerca *The future of employment* dei professori Frey e Osborne, nella quale gli autori stimano gli effetti dell'automazione su mansioni riconducibili a 702 professioni.

Questi valori sono stati poi associati alle professioni fornite da Istat (129) e successivamente rielaborati mediante l'utilizzo di un algoritmo proprietario per individuare la percentuale di rischio per ogni occupazione. L'orizzonte temporale utilizzato per l'analisi è stato scelto grazie a una ricognizione storica del punto di picco delle precedenti tre rivoluzioni industriali e «quello che abbiamo riscontrato è l'accorciarsi del tempo necessario al raggiungimento di quel punto di picco, passato dai 30 anni della prima rivoluzione ai 20 della terza, portandoci a ipotizzare che per quest'ultima in punto critico si raggiungerà in 15 anni».

Riferire della metodologia usata in questo genere di indagini è importante perché serve a rafforzare la credibilità dei risultati ottenuti. Ebbene il documento Ambrosetti arriva alla conclusione: è più probabile che i professionisti dell'istruzione e della salute svolgano mansioni complesse, poco sostituibili e con un'elevata componente di interazione personale. Un'altra variabile che risulta determinante, sempre secondo il team Ambrosetti, è il titolo di studio. I lavoratori in possesso di un diploma in belle arti o di conservatorio presentano il rischio più basso: 5%. Al contrario i soggetti senza titolo di studio presentano il rischio più alto: 21%. Se prendiamo poi in esame gli occupati con formazione post-universitaria il rischio di sostituzione si attesta solo all'1%. Non risultano varia-

bili significative per quantificare in maniera differenziata il «taglio da automazione» il sesso e l'area geografica di residenza. Quanto all'età gli occupati tra i 30 e i 59 anni — il grosso della forza lavoro italiana — registrano un rischio in linea con la media del 14,9%, tra gli over 65 l'indice scende di quattro punti e sale invece nella fascia 20-25 fino al 20%. «Sono quindi i giovani meno preparati ad essere i soggetti più a rischio di sostituzione uomo-macchina».

Conclusione tutt'altro che scontata. Il basso rischio degli over 65 si spiega anche con un dato puramente statistico: gli occupati di questa fascia sono molto spesso amministratori delegati, presidenti o top manager le cui posizioni sono quindi più difficilmente sostituibili da una macchina. Per andare ancor più nel dettaglio il documento indica un minor impatto dell'automazione per psicologi e chirurghi per la forte componente relazionale e creativa del loro lavoro. Tra i professionisti a rischio invece sono segnalati i tecnici matematici, i commercialisti e gli analisti di credito che subiranno la concorrenza dei software e degli algoritmi capaci di effettuare calcoli complessi con una maggiore accuratezza e minor tempo rispetto all'uomo.

Per avere qualche termine di paragone con l'indagine Ambrosetti vale la pena ricordare come uno studio Ocese sul rischio dell'automazione *for jobs* ha indicato nel 10% i posti di lavoro italiani a rischio. Il dato è diverso - ben 5 punti in meno - perché sono state considerate come variabile di cui tenere conto le scelte «soggettive» delle imprese e la possibilità che gli individui hanno di riqualificarsi e imparare a interfacciarsi con le nuove tecnologie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno studio di The European House-Ambrosetti misura l'impatto dell'automazione sulle nostre vite

Il 14,9% dei lavoratori, oltre tre milioni di persone, potrebbe trovarsi senza occupazione

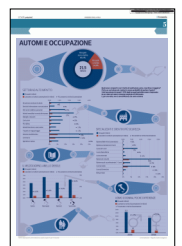
in 15 anni. La sostituzione uomo-macchina più facile in agricoltura, commercio, manifatturiero

Tremano anche i colletti bianchi, i commercialisti e gli analisti. Le attività che richiedono un'elevata interazione

e competenze personali sono più al sicuro. Il cambiamento però si può governare: un alto livello

di istruzione e la formazione riducono il pericolo di vedersi sostituiti da software e algoritmi

di **Dario Di Vico**



Peso: 1-4%,4-77%,5-94%

**Bill Gates**

Il fondatore di Microsoft ha proposto di tassare l'utilizzo dei robot. La sua dichiarazione ha aperto un dibattito su come affrontare l'automazione

**Carlo Calenda**

Il Piano Calenda per l'Industria 4.0, avviato dal ministro lo scorso settembre promuove l'integrazione delle innovazioni digitali nelle aziende

**Angela Merkel**

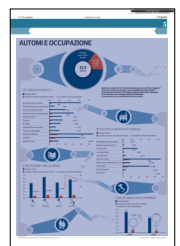
La «Piattaforma» per l'Industria 4.0 tedesca coinvolge un numero elevato di soggetti e supporta le imprese nell'attivazione di programmi sul tema

**Giuliano Poletti**

Il ministro del Lavoro ha annunciato la decontribuzione per assumere giovani, ma anche norme anti licenziamento per salvaguardare chi lavora

● Lo scenario

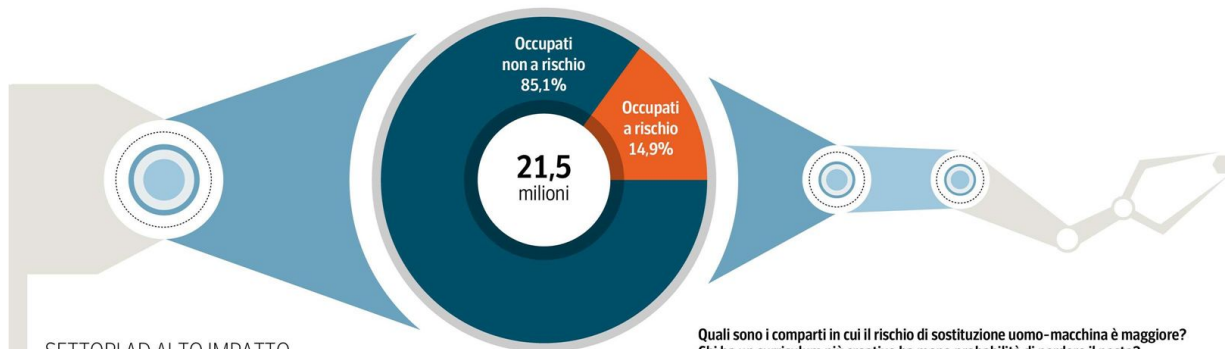
Le abilità umane possono competere con le macchine? Con l'incedere dell'Industria 4.0 quali saranno le professioni più a rischio? Gli organizzatori del forum «The European House- Ambrosetti» hanno studiato il prossimo impatto dell'automazione sul mondo del lavoro in Italia. I risultati del rapporto sono stati presentati alla tre giorni di Cernobbio che si è chiusa ieri. Che cosa emerge? L'indagine mostra che l'avanzata delle tecnologie provocherà una polarizzazione della ricchezza e delle competenze solo in alcune fasce della società. Le alte competenze e i titoli di studio adeguati sono un'ancora di salvezza.



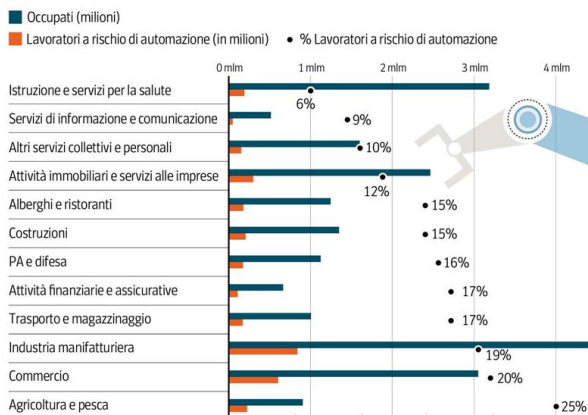
Peso: 1-4%,4-77%,5-94%



AUTOMI E OCCUPAZIONE

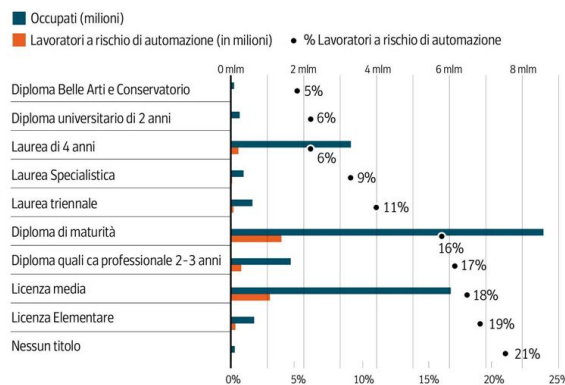


SETTORI AD ALTO IMPATTO

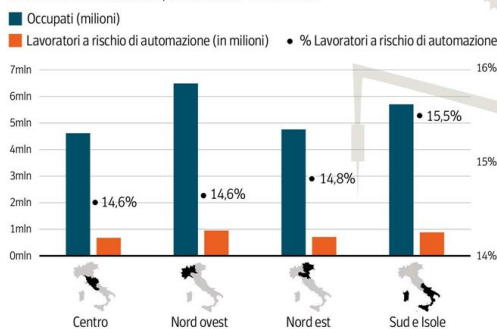


Quali sono i comparti in cui il rischio di sostituzione uomo-macchina è maggiore? Chi ha un curriculum più creativo ha meno probabilità di perdere il posto? I dati raccontano che quasi il 15% degli occupati potrebbe essere rimpiazzato da un robot nel nostro orizzonte temporale di riferimento. E, per una volta, non ci sono differenze tra uomo e donna

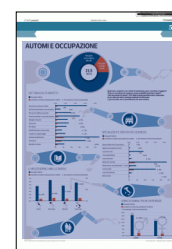
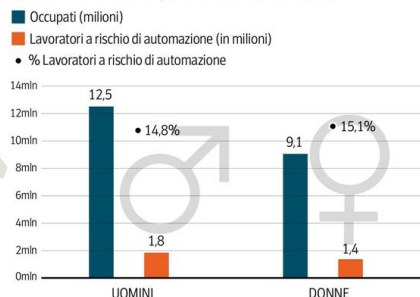
SPECIALIZZATI E CREATIVI: PIÙ SICUREZZA



IL MEZZOGIORNO, ANELLO DEBOLE



UOMO O DONNA, POCHE DIFFERENZE



Qualità dimenticata**IL PATTO
CHE ROVINA
LA SCUOLA**di **Angelo Panebianco**

La sentenza del Tar del Lazio contro il numero chiuso nei corsi di laurea umanistici dell'Università di Milano ci ricorda uno dei principali «misteri» italiani: come mai nel nostro sistema educativo resistono, accanto a fannulloni e incapaci, così tanti docenti di qualità? Quei docenti di qualità non dovrebbero proprio esserci dal momento che da decenni (la sentenza del Tar è solo l'ultimo episodio) un intero Paese, un'intera classe politica, e tutte le amministrazioni coinvolte (funzionari del Ministero, Tar, eccetera) hanno sempre manifestato il più completo

disinteresse per la qualità dell'insegnamento. Sul sistema educativo pesa, dagli anni Settanta dello scorso secolo, un patto che coinvolge, ancora oggi, la politica, l'amministrazione, quella parte dei docenti che ha ottenuto benefici dall'esistenza del patto, e tanti utenti (studenti e famiglie). L'Università, grazie a certe sue guarentigie è stata parzialmente al riparo dalle conseguenze peggiori di quel patto. Ma ne è stata colpita anch'essa. La nefasta «liberalizzazione degli accessi» della fine degli anni Sessanta diede l'avvio a una lunga catena di guai. Le scuole, primarie e secondarie, senza difese, subirono i colpi più duri.

Il patto di cui parlo venne tacitamente siglato fra la Democrazia Cristiana, allora al potere, e i sindacati della scuola, e coinvolse anche il Partito comunista. Il patto venne sottoscritto con il consenso tacito dell'opinione pubblica (disinteressata e spesso complice quasi tutta la classe colta, gli intellettuali).

continua a pagina **28**

Istruzione L'unico scopo è stato assorbire occupazione. Non importa se gli insegnanti siano capaci o no. Importa solo che siano tanti, quindi inevitabilmente mal pagati

**IL PATTO (CON SCAMBIO)
CHE HA ROVINATO LA SCUOLA**di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

I

termini del patto erano i seguenti: la scuola ha un unico vero scopo, assorbire occupazione. Non importa se gli insegnanti reclutati siano capaci o no, preparati o no. Importa solo che siano tanti (il che significa, inevitabilmente, mal pagati). E neppure importa che siano condannati a una lunga e umiliante esperienza di precariato. Gli effetti di tutto ciò sulla qualità dell'insegnamento erano, per i contraenti del patto, irrilevanti. Anche perché l'assenso degli utenti, famiglie e studenti, poteva essere ottenuto grazie al valore le-

gale del titolo di studio. Ciò che conta è il diploma, il pezzo di carta. Non ha importanza che dietro quel pezzo di carta ci sia o no una solida formazione. Per giunta, contribuiva



Peso: 1-10%,28-32%



al mantenimento del patto un clima culturale nel quale il diritto costituzionale allo studio era da molti interpretato come diritto al diploma.

Nell'età post-democristiana le cose non sono cambiate. Non ci sono più quegli attori politici ma l'eredità che hanno lasciato è sempre viva. Tutto ciò che ha a che fare con i processi educativi continua ad essere trattato nello stesso modo. Si pensi all'ultima imbarcata di precari: l'importante era assumere docenti. Il fatto che fossero competenti o no era irrilevante. E tanto peggio per il congiuntivo.

Sappiamo, ad esempio, da molti anni, che uno dei gravi problemi della scuola riguarda l'insegnamento della matematica. Le carenze in questo campo sbarrano di fatto, a tanti futuri studenti universitari, l'ingresso nei corsi di laurea scientifici. La ragione per cui tanti giovani si orientano verso le umanistiche (nonostante

le minori probabilità di occupazione post-laurea) anziché verso le scientifiche, ha a che fare con questo problema. Ma qualcuno forse, in tutti questi anni, se ne è mai preoccupato? La ministra Fedeli ha ribadito, anche in questa occasione, ripetendo un antico ritornello, che occorrono più «laureati». Mi dispiace ma detto così non è vero. Occorrono più laureati (anzi, tanti di più) in materie scientifiche. Ne occorrono di meno in materie umanistiche e quei «meno» dovrebbero essere tutti di qualità elevata.

Il Tar del Lazio, in fondo, si è uniformato a un antico andazzo. L'Università di Milano vuole il numero chiuso per garantire la qualità dell'insegnamento? E perché mai dovremmo preoccuparci di una cosa simile? Poi c'è, naturalmente, il paravento della legge. Che però deve essere interpretata. I sistemi giuridici sufficientemente flessibili da essere al servizio degli umani (a diffe-

renza di quelli che mettono gli umani al proprio servizio) tengono conto degli stati di necessità. Per rispettare quel rapporto studenti/docenti che è necessario per garantire la qualità dell'insegnamento, l'Università di Milano ha optato per il numero chiuso. Ma poiché la qualità dell'insegnamento non ha alcun valore agli occhi di tanti, lo stato di necessità non è stato riconosciuto e accettato.

Non ci si deve meravigliare se ci sono tanti diplomati e laureati ignoranti. Ciò che invece fa meraviglia (è questo il vero mistero da risolvere) è il fatto che ci siano anche, a dispetto dei santi, molti giovani bravi e preparati, nonché molti docenti bravi e preparati. Sono questi ultimi «i singoli insegnanti appassionati che dedicano, controcorrente, la loro vita agli studenti» (Nuccio Ordine, sul *Corriere* di ieri).

È tutto abbastanza chiaro: la

sentenza del Tar è figlia di una lunga tradizione nazionale. Resta però la curiosità di sapere qualcosa su questi giudici del Tar del Lazio, da molti anni impegnati, come ricordava ieri Aldo Grasso, a dire «no» a tanti provvedimenti positivi. A differenza di ciò che capita nel caso di altre istituzioni, dal Parlamento alla Corte costituzionale, abbiamo idee vaghe sui criteri di reclutamento e sulla composizione. Tenuto conto dell'importanza assunta dalle loro decisioni, ciò meriterebbe più attenzione.

Formazione

Il mistero da risolvere è come mai ci siano anche docenti e studenti bravi e preparati

Provvedimenti

La sentenza del Tar sul numero chiuso viene da una nostra lunga tradizione nazionale

